

EVANGELII GAUDIUM E DIALOGO PROFETICO

AD GENTES
18 (2014) 2
189-198

STEPHEN B. BEVANS

Abbiamo avuto molte belle sorprese da quando, io e Roger Schroeder, ispirandoci al Capitolo generale del 2000 della nostra Congregazione, abbiamo iniziato a riflettere sulla spiritualità e sulla pratica del dialogo profetico, con lo scopo di illustrare l'atteggiamento fondamentale e la pratica della missione. Ad esempio, sembra esservi una reale risonanza tra la nozione di dialogo profetico e le spiritualità e le pratiche di molte Chiese cristiane, così che questa nozione è diventata un modo intensamente ecumenico di parlare della missione¹.

Per fare un altro esempio, sembra esservi un vero e proprio parallelismo tra il metodo della teologia contestuale e i modi concreti in cui la missione è vissuta. Nel caso della teologia contestuale, la prima cosa necessaria è un attento discernimento della situazione; così, in riferimento alla situazione, si possono applicare alla missione pratiche specifiche – ora più dialogiche, ora più profetiche. Tali processi di discernimento richiedono ovviamente una profonda spiritualità, in cui giocano un ruolo essenziale la preghiera e la contemplazione².

Tuttavia, l'aspetto forse più sorprendente è che il dialogo profetico non è assolutamente un nuovo modo di pensare e praticare la missione. Se si riflette attentamente, appare chiaro che è piuttosto un nuovo modo per definire esplicitamente lo stile con cui Dio compie la missione e lo stile con cui la stessa missione fu praticata fin dagli inizi del cristianesimo. Nel corso della storia è possibile rintracciare nei più brillanti pensatori e nella migliore pratica missionaria un modello contrassegnato dal ritmo del dialogo profetico, anche quando missionari e missionologi non hanno usato questa espressione³. Possiamo vedere lo stile del dialogo profetico, ad esempio, nel ministero di Gesù, negli scritti di san Paolo, negli scritti

*Le belle
sorprese*

*Il dialogo
profetico
nella tradizione
cristiana*

¹ Cf. S.B. BEVANS - C. ROSS (ed.), *Mission on the Road to Emmaus: Constants, Context, and Prophetic Dialogue*, SCM, London 2015.

² Cf. S.B. BEVANS, *Contextual Theology and Prophetic Dialogue*, in S.B. BEVANS - C. ROSS (ed.), op. cit., pp. 227-237.

³ Cf. S.B. BEVANS - R.P. SCHROEDER, *Dialogo profetico. La forma della missione per il nostro tempo*, EMI, Bologna 2014 [ed. orig. 2011].

**Il dialogo
profetico
nella EG**

di apologisti come Giustino martire e Origene, in grandi missionari come Agostino di Canterbury, Cirillo e Metodio, Matteo Ricci e Charles de Foucauld, oltre che nei saggi di grandi missionologi come David Bosch. Non sorprende, perciò, ritrovare un modello di dialogo profetico nella pratica e negli scritti di papa Francesco, specialmente nella sua innovativa esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG), del novembre 2013⁴.

In questo mio intervento vorrei mostrare come l'EG esprima la nozione di dialogo profetico, anche se, di fatto, non usa questa espressione. Dopo una breve riflessione sulla natura del dialogo profetico, mi concentrerò sugli aspetti dialogici di EG. Quindi rifletterò sugli aspetti profetici della medesima e concluderò mostrando come questo stile agisca simultaneamente nel documento, offrendo così una profonda comprensione della missione cristiana.

1. IL DIALOGO PROFETICO

**I tre modelli
di missione
cristiana**

In *Teologia per la missione oggi. Costanti nel contesto*, io e Roger Schroeder abbiamo proposto tre modelli fondamentali di missione, presenti nel pensiero e nella stessa pratica missionaria a partire dal rinnovamento teologico inaugurato dal Concilio Vaticano II a metà degli anni Sessanta⁵. Il Vaticano II, anche se è stato un evento della Chiesa cattolica, non solo ha inaugurato una nuova epoca di apertura nella Chiesa romana, ma ha anche avuto ripercussioni in molte comunità protestanti, ortodosse e perfino evangelicali e pentecostali; perciò i tre modelli fondamentali di missione da noi descritti hanno influenzato anche questi fratelli cristiani. Il primo modello considera gli sforzi della missione cristiana principalmente come partecipazione alla vita del Dio trinitario. Dio stesso è pensato come un Dio missionario, traboccante di amore e compassione, che si preoccupa della salvaguardia del creato. Il secondo modello di missione si concentra sulla nozione liberatrice di "regno di Dio", propria di Gesù, per il cui avvento la Chiesa è chiamata a impegnarsi. Nel terzo modello, la missione è concepita soprattutto come annuncio diretto di Gesù Cristo, unico salvatore del mondo.

Ciascuno di questi modelli non esclude gli aspetti importanti evidenziati dagli altri, anche se ognuno ha una sua peculiarità e delle implicazioni specifiche per l'impegno missionario. Ciascuno di questi modelli è valido e prezioso per comprendere e realizzare la missione che la Chiesa ha ricevuto da Gesù, come puntualizzano i vari "mandati missionari" (Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-48; Gv 20,21; At 1,8).

Io e Roger riteniamo che il modo migliore di pensare e praticare la missione oggi sia proprio quello di elaborare un'espressione inclusiva

⁴ FRANCESCO, *Esortazione apostolica "Evangelii gaudium"*, Città del Vaticano 24 novembre 2013. Le citazioni successive dell'EG saranno riportate nel testo con il numero del paragrafo tra parentesi.

⁵ S.B. BEVANS - R.P. SCHROEDER, *Teologia per la missione oggi. Costanti nel contesto*, Queriniana, Brescia 2010, pp. 447-626.

e attuale di questi modelli in un'unica, dinamica nozione, in grado di offrire una sintesi o un processo di tensione creativa fra tutti e tre i modelli suddetti. Ispirandoci all'espressione di David Bosch, secondo cui la missione – specialmente come pratica di dialogo interreligioso – dovrebbe essere vissuta con “audace umiltà”⁶, e alla formula uscita dal Capitolo generale del 2000 della Società del Verbo Divino, abbiamo pensato all'espressione “dialogo profetico”⁷.

Come abbiamo scritto alla fine del nostro *Dialogo profetico. La forma della missione per il nostro tempo*, l'impegno del dialogo profetico assomiglia molto a una danza eseguita sullo “splendido ma complesso ritmo del dialogo e della profezia, dell'audacia e dell'umiltà, dell'imparare e dell'insegnare, del lasciar perdere e del farsi sentire”⁸, secondo le necessità e gli eventi della storia umana e cosmica. Entrambe le dimensioni e pratiche devono essere vissute insieme, ma quale sia la prevalente, quale ritmo cioè dobbiamo invitare a danzare, questo sarà indicato di volta in volta dal particolare contesto in cui la danza avrà luogo.

Alcuni contesti – nuove situazioni pastorali e missionarie, contesti di altre religioni – richiederanno un dialogo paziente e attento. Altri contesti – che esigono risposte all'invito di annunciare la buona notizia, situazioni di oppressione o d'ingiustizia – incoraggeranno una danza di annuncio e di azione profetica. I movimenti del dialogo sono per lo più lenti. Riguardano l'ascolto, l'apertura, il rischio, la capacità d'insegnare, la relazione, la pazienza. I movimenti profetici emergono dagli stessi atteggiamenti e, seppure a volte impazienti, provengono sempre da un'appropriata riflessione. Si attuano sia con la testimonianza silenziosa, sia con il linguaggio parlato. Mostrano la bellezza e la vitalità del Vangelo nella vita quotidiana di una comunità o nel suo stile di vita controcorrente, opposto alla cultura dominante; ed esprimono il meraviglioso, potente e trasformante messaggio del Vangelo con annunci che appassionano e spronano, con una parola di speranza in situazioni apparentemente disperate o con una parola di liberazione in situazioni di ingiustizia, di disumanizzazione, di devastazione ecologica o di violenza.

Questa danza di “dialogo profetico” è senza dubbio evidente nella potente e appassionata esortazione apostolica di papa Francesco, come vedremo nei due paragrafi seguenti.

**La danza
del dialogo
profetico**

**L'importanza
del contesto**

2. L'EVANGELII GAUDIUM E IL RITMO DEL DIALOGO

EG è un documento che traspira dialogo. Molte persone – cattolici e no – che

⁶ D.J. BOSCH, *Trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia 2000, p. 676.

⁷ S.B. BEVANS - R.P. SCHROEDER, *Teologia per la missione oggi*, cit., p. 550, nota 1.

⁸ S.B. BEVANS - R.P. SCHROEDER, *Dialogo profetico*, cit., p. 232.

**Un documento
dialogico
e fraterno**

hanno letto il testo, hanno sottolineato il suo stile splendidamente aperto. Secondo il missionologo australiano Noel Connolly, si tratta di un documento comunicativo tipico “di un uomo libero”⁹. Tale affermazione si accorda perfettamente con quanto l’americano John O’Malley, storico della Chiesa, afferma sullo stile caratteristico del Vaticano II. Come nel caso dei documenti conciliari, anche qui abbiamo a che fare con un documento dialogico e fraterno, cioè non giuridico e gerarchico¹⁰.

Credo che, per Francesco, la convinzione dell’importanza del dialogo trovi fondamento nella sua stessa comprensione di Dio, incarnato in Gesù di Nazaret. Dio è anzitutto un Dio di misericordia e di tenerezza. All’inizio della *EG*, Francesco ripete l’idea espressa già più volte, specialmente nelle sue omelie quotidiane. “Dio non si stanca mai di perdonare”, scrive Francesco. Dio fa questo “con una tenerezza che mai ci delude” (n. 3). Più avanti cita Tommaso d’Aquino, il quale ha scritto che “... è proprio di Dio usare misericordia e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza” (n. 37). Al n. 88, Francesco afferma che “il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza”. Un tale Dio è un Dio di dialogo, un Dio che comprende, un Dio che ascolta con compassione e sente il dolore delle persone. Il dialogo a cui la Chiesa è chiamata è un dialogo vissuto da Dio stesso.

Un primo tema dialogico, che attraversa tutto il documento, riguarda la vicinanza che la Chiesa deve avere con le persone tra le quali vive. In qualità di “comunità evangelizzatrice”, la Chiesa “si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione, se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così ‘odore di pecore’ e queste ascoltano la loro voce” (n. 24). Il cuore dei cristiani, insiste Francesco, “si riempie di volti e di nomi!” (n. 274). Una Chiesa vicina alla gente non sarà sempre pulita, ordinata, ma correrà il rischio di “sporcarsi con il fango della strada” (n. 45). Francesco spiega che preferisce “una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze” (n. 49). I cristiani, come discepoli missionari, devono essere iniziati a “questa ‘arte dell’accompagnamento’, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro” (n. 169).

**La cultura
dell’incontro**

La Chiesa deve preoccuparsi di sviluppare una “cultura dell’incontro” (n. 220), per essere “il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo” (n. 114). Il fondamento di tale cultura è l’ascolto: “Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire.

⁹ N. CONNOLLY (ed.), *The Francis Effect: Living the Joy of the Gospel*, Catholic Mission, Sydney 2013, Prefazione di S. B. Bevans, p. 7.

¹⁰ J.-J. O’MALLEY, *Che cosa è successo al Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 42-52.

La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale" (n. 171). Francesco parla in maniera eloquente della Chiesa come casa "con le porte aperte" (n. 46), la casa del padre del figliol prodigo, che aspetta e tiene la porta aperta in modo che il figlio possa entrare senza difficoltà. La Chiesa "non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (n. 47). Il confessionale "non dev'essere una sala di tortura" (n. 44). L'Eucaristia, scrive il papa, "non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli", e il battesimo dovrebbe essere a disposizione di ciascuno e di tutti coloro che lo chiedono (n. 47). Quest'ultimo insegnamento è stato esplicitato in maniera particolare quando il papa ha personalmente battezzato un certo numero di bambini, uno dei quali era il figlio di una coppia non ancora sposata.

Nella Chiesa anche il ministro deve avere uno spirito dialogico. Il vescovo, afferma Francesco, a volte si deve porre alla testa del suo gregge; altre volte dovrà mostrare la sua leadership stando semplicemente in mezzo. In alcune circostanze "dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade" (n. 31). Il papa dice anche "che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza" (n. 42). In effetti, il Vangelo "è l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre" (n. 128).

Il dialogo – ascolto attento, rispetto della cultura e delle esperienze ordinarie delle persone – è fondamentale, se si vuole esprimere la fede in modo che sia un messaggio profondamente profetico. "Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde" (n. 117). Perciò, dovremmo essere consapevoli che "uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo" (n. 68). Nel brano appena citato, sembra che Francesco stia parlando della cultura contemporanea, secolare. Sembra ragionevole, tuttavia, vedere le conseguenze che ne derivano per *ogni* approccio culturale o contestuale. In ogni caso, nelle culture già segnate dal cristianesimo, gli evangelizzatori devono incoraggiare, promuovere e rafforzare la ricchezza già esistente (n. 69). "Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della rivelazione e regalando un nuovo volto" (n. 116). In altre culture, afferma Francesco, devono essere sviluppati nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti "a lunghissimo termine" (n. 69). Indubbiamente, tali progetti dovranno implicare quel "dialogo sincero e comprensivo", cui fa appello *Ad gentes* nel Concilio Vaticano II¹¹.

*Lo spirito
dialogico
dei ministri*

*Dialogo ed
evangelizzazione
delle culture*

¹¹ *Ad gentes* 2.

**Il dialogo
ecumenico
e interreligioso**

Francesco presta particolare attenzione alla cultura popolare, parlando di essa anche come *locus theologicus* (n. 126). È importante, dice il papa, avvicinarsi alla fede della gente di fede semplice con profondo rispetto. Bisogna coltivare l'atteggiamento di dialogo come servizio di discepoli missionari tra i poveri e le persone di fede semplice ma profonda.

Verso la fine del documento, Francesco si occupa anche delle pratiche di dialogo ecumenico e interreligioso e scrive dell'urgenza e dell'importanza dell'uno e dell'altro per la missione della Chiesa. "La credibilità del messaggio cristiano sarebbe molto maggiore se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse la pienezza della cattolicità..." (n. 244). Ma possiamo perseguire la via di questa unità-nella-diversità solo affidandoci all'altro: "affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale" (n. 244). Nel dialogo i cristiani riconoscono che sono "tante e tanto preziose le cose che ci uniscono!" (n. 246) e possono imparare molto gli uni dagli altri, se lavorano a "raccogliere quello che lo Spirito ha seminato" tra gli altri cristiani come dono anche per noi (n. 246). "Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene" (n. 246).

Il dialogo interreligioso deve essere praticato con uno spirito di apertura e di verità; e poiché si tratta di un modo per creare la pace nel mondo, "è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose" (n. 250). Francesco allude a ciò che gli altri documenti hanno chiamato il "dialogo della vita"¹², quando si riferisce al fatto che il dialogo è "in primo luogo una conversazione sulla vita umana" o semplicemente, come propongono i vescovi dell'India, un atteggiamento di apertura verso gli altri, "condividendo le loro gioie e le loro pene" (n. 250).

**Dialogo
e annuncio**

Quando ogni partner nel dialogo cerca la verità, ambo le parti "trovano purificazione e arricchimento" (n. 250). Ma Francesco sottolinea anche il fatto che la necessaria apertura per il dialogo interreligioso "implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa" (n. 251). Di modo che il dialogo autentico tra le religioni tende anche verso la profezia. Dialogo e annuncio sono qui molto chiaramente collegati, e "lungi dall'opporsi tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente" (n. 251). Tali strette connessioni ci spingono verso la terza e ultima parte della nostra riflessione, che si concentrerà sulle dimensioni profetiche dell'esortazione apostolica.

3. L'EVANGELII GAUDIUM E IL RITMO DELLA PROFEZIA

Le parole "profezia", "profeta" e "profetico" sono rare – forse nemmeno usate – in *EG*, ma senza dubbio si tratta di un documento profetico; inoltre i cristiani sono di per sé chiamati alla testimonianza profetica del Vangelo. Come discepoli missionari, infatti, tutti sono partecipi del

¹² PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO - CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e Annuncio* 42.

triplice ministero di Cristo sacerdote, profeta e leader servo, ma particolarmente la profezia – con parole e gesti – è fondamentale per il compito missionario.

Come ho detto sopra, il dialogo è strettamente legato alla profezia nella pratica del dialogo interreligioso. L'apertura e l'onestà del dialogo interreligioso non è, afferma Francesco, "un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi" (n. 251). I partner del dialogo devono condividere la verità come ciascuno la vede, la qual cosa comporta una profezia reciproca. Tale profezia non ha necessariamente lo scopo di convertire l'altro, ma gli permette di esprimere la propria fede in modo chiaro, amorevole e diretto, "dicendo in faccia" la verità come ognuno la comprende. Questa è la condizione *sine qua non* di qualsiasi tipo di rapporto dialogico.

I cristiani si impegnano nella profezia quando, come discepoli missionari (n. 24), sono insieme testimoni e annunciatori del messaggio del Vangelo. "L'annuncio", tuttavia, "si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre" (n. 128). Mentre siamo impegnati nel compito profetico dell'evangelizzazione "siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: 'sia fatto con dolcezza e rispetto' (1Pt 3,16)" (n. 271).

Tale compito profetico è di tutti nella Chiesa, non solo degli specialisti. "In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge a evangelizzare" (119). Nel paragrafo successivo, Francesco scrive: "In virtù del battesimo ricevuto, ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cf. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati" (120). Questo è il motivo per cui, fin dall'inizio del documento, Francesco sottolinea il dovere delle parrocchie di formare i propri membri perché siano agenti dell'evangelizzazione (28).

Anche il contenuto del messaggio profetico è qualcosa di profondamente importante per Francesco. Deve essere soprattutto un messaggio di gioia. Con parole spesso citate, Francesco insiste affinché i cristiani non vivano come se avessero uno stile di Quaresima senza Pasqua (6), e affinché gli evangelizzatori non diano l'impressione di essere appena tornati da un funerale (10). Citando l'omelia di papa Benedetto XVI in occasione dell'apertura della Conferenza di Aparecida, nel 2007, invita la Chiesa a evangelizzare "per attrazione" (14), come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un "banchetto desiderabile" (14). La gioia del Vangelo si riflette nella bellezza della liturgia della Chiesa, "la quale

**Apertura,
onestà
e rispetto**

**Il compito
profetico
è di tutti
nella Chiesa**

***L'annuncio
profetico
si concentra
sull'essenziale***

è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi" (24).

Inoltre, il contenuto deve essere articolato con la vita e con l'esperienza delle persone. "Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario" (35). Se la Chiesa esiste per evangelizzare, dovrebbe parlare meno di legge e più di grazia, meno di Chiesa e più di Cristo, meno del papa e più della parola di Dio. Inoltre, la Chiesa deve "cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità" (41). In questo modo si può "comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile" (45). Questo stile di evangelizzazione inculturata è difficile e rischioso, ma vale la pena, per evitare "il rischio più grave", quello di ripetere semplicemente delle formule non articolate con la vita delle persone (41; cf. 129). In sintesi, per essere davvero profetico il contenuto della evangelizzazione deve essere tale "che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali" (74).

***L'omelia
come
opportunità
centrale
di profezia
e dialogo***

Francesco dedica una parte significativa del documento all'omelia, sicuramente una delle più importanti opportunità per coloro che si dedicano al ministero profetico. La comunità cristiana ha continuamente bisogno di essere evangelizzata, come afferma più volte il documento (87; 164), ma l'omelia dà l'opportunità di offrire una parola profetica di consolazione, di incoraggiamento, di sfida o di illuminazione a coloro che casualmente partecipano ma non frequentano di solito l'Eucaristia. Ma, chiaramente, l'azione profetica dell'omelia si fonda sul dialogo: deve essere preparata "in ascolto *del popolo*", contemplando non solo la parola di Dio, ma anche il popolo che il ministro serve e in mezzo al quale il ministro lavora (154). Se si adotta questo stile dialogico, è molto più probabile che l'omelia non risponda "*a domande che nessuno si pone*" (155). Francesco invita i pastori a dedicare un tempo privilegiato alla preparazione dell'omelia e afferma senza mezzi termini che non è sostenibile la scusa della mancanza di tempo per tale lavoro. Infatti, continua, "un predicatore che non si prepara non è 'spirituale', è disonesto e irresponsabile verso i doni che ha ricevuto" (145).

Francesco è anche una voce profetica contro le forze dell'ingiustizia che oggi pervadono il mondo. Denuncia esplicitamente una "cultura dello scarto", che non è semplicemente questione di oppressione o emarginazione, ma di totale esclusione. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi" (53). E così il papa dice un appassionato no "a un'economia dell'esclusione" (cf. 53), alla "idolatria del denaro" (cf. 55), a "un denaro che governa invece di servire" (cf. 57), alla "inequità che genera violenza" (cf. 59).

Il capitolo quarto dell'esortazione apostolica dedica una speciale atten-

zione alla “dimensione sociale dell’evangelizzazione”, e qui Francesco parla chiaramente della necessità per la Chiesa di essere “povera e per i poveri” (198). La Chiesa, in tutti gli aspetti della sua vita, deve testimoniare il Vangelo sia con l’impegno per i poveri sia con la semplicità della sua vita. Egli lancia una vera sfida a ogni cristiano, sottolineando che nessuno può accampare scuse per evitare la vicinanza dei poveri: né gli accademici, né gli imprenditori o professionisti, né le donne e gli uomini al servizio della Chiesa (201). In un paragrafo afferma chiaramente: “Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l’inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infegonate o con discorsi vuoti” (207). Parole davvero profetiche.

Anche se Francesco riconosce che la vocazione di imprenditore è “un nobile lavoro” (203), dichiara però profeticamente che “non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato” (204). Ciò che costituisce la nobiltà dell’imprenditore è la sua dedizione a “servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo” (203). Francesco non è un socialista e tantomeno un comunista, ma fa sentire la sua voce profetica al mondo del commercio e del denaro, chiedendo la conversione di entrambi.

CONCLUSIONE

EG si sviluppa al ritmo del dialogo e della profezia, a volte chiaramente distinti, altre volte, come sopra ho cercato di sottolineare, strettamente connessi tra loro. Vediamo questa connessione specialmente quando Francesco presenta il dialogo interreligioso, quando tratta dell’omelia e quando fa le sue riflessioni sull’inculturazione. Nel paragrafo 208 troviamo ben espresso questo ritmo della profezia e del dialogo. È un esempio splendido di come il dialogo debba mitigare la profezia e di come la profezia debba comunque essere annunciata. Francesco scrive che se qualcuno si sente offeso dalle sue parole sull’impegno per i poveri e sulla sfida agli uomini d’affari e ai politici, si senta però rassicurato dal fatto che parla “con affetto e con le migliori intenzioni, a prescindere da qualsiasi interesse personale o ideologia politica”. La sua parola non è quella di un “nemico né di un oppositore”, ma di uno che deve parlare a “quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista”, affinché “possano liberarsi da quelle indegne catene”.

La profezia deve essere praticata in dialogo. L’apertura reale e l’impegno verso coloro in mezzo ai quali serviamo non possono che condurci alla profezia. Uno dei grandi contributi di *EG* è la convinzione che entrambi sono possibili e, anzi, necessari nel compito dell’evangelizzazione.

***Una voce
profetica
contro le forze
dell’ingiustizia***

SOMMARIO

Il dialogo profetico non è assolutamente un nuovo modo di pensare e praticare la missione. È piuttosto un nuovo modo per definire esplicitamente lo stile con cui Dio compie la missione e lo stile con cui la stessa missione fu praticata fin dagli inizi del cristianesimo. La profezia deve essere praticata in dialogo. Uno dei grandi contributi della *Evangelii gaudium* è la convinzione che entrambi sono possibili e, anzi, necessari nel compito dell'evangelizzazione. L'esempio di apertura di papa Francesco gli permette di parlare in maniera forte e credibile: le sue parole non portano all'isolamento, ma al rispetto costante, all'apertura e all'ascolto. L'*Evangelii gaudium* è quindi uno splendido esempio di come vivere la missione con l'atteggiamento e la pratica del dialogo profetico.

SUMMARY

The prophetic dialogue is absolutely not a new way of thinking and practicing mission. It is rather a new way to explicitly define the style in which God accomplishes the mission and the style in which the same mission was practiced since the beginning of Christianity. Prophecy must be made in dialogue. One of the great contributions of the *Evangelii gaudium* is the firm belief that both are possible and, indeed, necessary in the task of evangelization. Pope Francis' example of openness allows him to speak in a strong and credible way: his words do not lead to isolation, but to constant respect, openness and ability to listen. The *Evangelii gaudium* is therefore a wonderful example of how to live the mission with the attitude and practice of prophetic dialogue.

STEPHEN B. BEVANS, missionario della Società del Verbo Divino (SVD), è docente di missionologia e cultura alla Catholic Theological Union di Chicago (Usa). Ha compiuto gli studi alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e alla Notre Dame University negli Usa. Ha svolto attività missionaria e di docenza nelle Filippine ed è stato presidente dell'*American Society of Missiology*. Con Roger P. Schroeder è autore di *Teologia per la missione oggi. Costanti nel contesto* (Queriniandiana, Brescia 2010) e di *Dialogo profetico. La forma per la missione del nostro tempo* (EMI, Bologna 2014). Il testo qui pubblicato è la relazione presentata al seminario di studio della rivista dei Missionari Saveriani *Missione Oggi* a Brescia (4-5 dicembre 2014).